

A chi affidare i nostri risparmi?

Anche il cittadino comune, attraverso le sue scelte quotidiane di risparmiatore e consumatore, può contribuire al successo di azioni forti come la limitazione degli armamenti e la trasparenza nelle operazioni di finanziamento alle industrie degli armamenti

di Giorgio Beretta*

È atteso a giorni (nel momento in cui scriviamo) nelle Commissioni Esteri e Difesa della Camera il voto sulla Relazione 2005 del Governo in merito all'esportazione delle armi italiane. Un voto importante, soprattutto perché per la prima volta dall'entrata in vigore della legge 185/90, un organo parlamentare è chiamato a esprimersi in materia di esportazione di armi. In quindici anni, infatti, sebbene i diversi Governi abbiano pubblicato l'atto richiesto dalla legge, non si è mai avuta una discussione e un voto in Parlamento: la Relazione veniva semplicemente "depositata" dalla Presidenza del Consiglio come un atto dovuto, talvolta veniva sollevata qualche interrogazione parlamentare, ma tutto finiva lì. Continuava, invece, la preoccupazione delle numerose associazioni della società civile che negli anni Ottanta avevano chiesto con forza una legge che regolamentasse l'esportazione di armi italiane. Prima del 1990, quanto concerneva esportazione, importazione e trasferimento di materiali d'armamento era sottoposto al segreto militare. Un segreto che aveva fatto del "Belpaese" un cruciale punto di partenza e di snodo di traffici di armi diretti a Paesi in guerra come Iran e Iraq, a nazioni poverissime e con regimi spesso dittatoriali come il Sudafrica, verso il quale era in vigore l'embargo di armi da parte dell'Onu. Grazie alla forte pressione di numerosi movimenti (dall'associazionismo cattolico al mondo sindacale,

dalle organizzazioni missionarie ai pacifisti e ai non-violenti) nel 1990 l'Italia si è finalmente dotata di una legge, la 185/90.

Cosa dice la legge italiana

La normativa non solo sottrae al "segreto militare" la materia dell'esportazione di armi, ma la regola secondo i principi della Costituzione repubblicana che "ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Soprattutto, pone importanti divieti a esportare armi verso Paesi in stato di conflitto armato, sotto l'embargo di forniture belliche da parte dell'Onu e dell'Unione europea, i cui governi sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani e verso i Paesi poveri che destinano ampie risorse al bilancio militare. Una buona legge, dunque, che tra l'altro ha costituito la base del Codice di Condotta del 1998 dell'Ue sull'esportazione di armamenti.

Tuttavia, dalla sua entrata in vigore ha registrato un progressivo rilassamento nell'applicazione. Basti dire che, mentre all'inizio degli anni Novanta i principali destinatari delle armi italiane erano i Paesi della Nato, nel 2000 i Paesi del Sud del mondo hanno raggiunto il 70% dell'esportazione italiana e negli ultimi quattro anni hanno ricoperto più del 65% del portafoglio d'ordini. Se poi scorriamo la lista delle 690 autorizzazioni del 2004, troviamo ben 65 paesi destinatari delle armi italiane. Tra questi ve ne sono alcuni segnalati dalle organizzazioni internazionali per le persistenti violazioni dei diritti umani, come la Malaysia (oltre 74 milioni di euro che vanno a sommarsi agli oltre 166 milioni dell'anno precedente) e l'Algeria, dove è vietato l'accesso alle organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani. Qui sono autorizzate esportazioni di armi per oltre 20 milioni di euro.

Per non parlare di Paesi in "aree di tensione", a partire dall'Estremo Oriente: 127 milioni di euro nel 2003 verso la Cina, sulla quale vige tuttora l'embargo da parte dell'Ue, altri 2 milioni nel 2004 e,

contemporaneamente, 6,3 milioni di euro di esportazioni a Taiwan. Oppure, quelle verso l'India (42 milioni di euro le autorizzazioni del 2004) e Pakistan (13,5 milioni di euro), nonostante i due Paesi, oltre al conflitto nel Kashmir, siano annoverati nella lista delle nazioni fortemente indebitate che spendono ingenti capitali nel settore militare (l'India è il secondo importatore di armi al mondo, il Pakistan il decimo - informa il Rapporto SIPRI 2005). E ancora verso i Paesi del Vicino e Medio Oriente che - nota la stessa Relazione - "rappresentano uno dei mercati strategici per le imprese italiane del settore". Tra questi, vanno ricordati Siria e Kuwait, Emirati Arabi, Israele e Arabia Saudita. In definitiva, nonostante la relazione governativa rassicuri ogni anno che fra le autorizzazioni rilasciate non ci sarebbe "alcun Paese rientrando nelle categorie indicate dalla legge" - che vieterebbe le suddette esportazioni -, le preoccupazioni delle associazioni pacifiste e per la difesa dei diritti umani permangono.

La campagna di pressione alle "Banche armate"

In questo scenario, tre riviste del mondo pacifista e missionario - Nigrizia, Mosaico di Pace e Missione Oggi - hanno lanciato nel 2000 la Campagna di pressione alle "banche armate". Si sono voluti così incentivare i singoli e le associazioni ad agire su un meccanismo, quello dell'appoggio al commercio delle armi, che ha contribuito a creare il debito di numerosi Paesi del sud del mondo. In un modo semplice e diretto: scrivendo alla propria banca per chiedere di "confermare o smentire" i dati del Governo sui servizi dati dalla banca in appoggio al commercio delle armi. Il ruolo delle banche, infatti, non è secondario. Grazie alla loro presenza internazionale, gli istituti bancari offrono fluidità e sicurezza nei pagamenti, possibilità di anticipi e crediti, domiciliazione dei pagamenti e un importante ruolo di intermediazione dal quale ricavano compensi. Come tramiti per la compravendita, gli istituti bancari conoscono i destinatari, le operazioni svolte e la stessa tipologia di armi che vengono vendute. Sanno, cioè, verso quali Paesi e quali armi italiane sono esportate. Le banche ricevono un'autorizzazione da parte del Ministero che, seppur garantendo la "legalità" dell'operazione, non le svincola dalla domanda di "eticità" che numerose associazioni sollevano. In cinque anni la Campagna è riuscita ad

attivare una forte pressione sulle banche, ottenendo risultati di rilievo. Diversi e importanti istituti di credito, infatti, si sono dotati di "criteri di responsabilità etica" per quanto riguarda le operazioni di appoggio (e di finanziamento) al commercio delle armi. Tra questi, vanno ricordati i gruppi Unicredit, MSP, Banca Intesa e numerose altre banche regionali. Altre invece, pur dotandosi di normative interne, sembrano voler aggirare il problema. È il caso, ad esempio, di un importante gruppo bancario che dice di aver deciso di appoggiare l'esportazione di armi solo "ad uso non offensivo". Tuttavia, la Campagna adesso è nel mirino del Governo. La Relazione 2005 afferma che le nuove normative di cui si sono dotate le banche renderebbero "più gravoso e a volte impossibile il controllo finanziario" da parte del ministero. Perciò, il "ministero dell'Economia e delle Finanze ha recentemente prospettato una possibile soluzione che sarà quanto prima esaminata a livello interministeriale". Quale sia tale soluzione non è dato di sapere, ma resta il fatto che di "difficoltà operative" - tali da richiedere modifiche alla legge - non ce ne sono, visto che le banche italiane, coi gruppi Capitalia e San Paolo Imi in testa, ricoprono oggi più dell'85% delle transazioni per export di armi. Alla lobby delle armi la trasparenza non è mai piaciuta e sta facendo pressioni perché la lista delle "banche armate" sia scorporata dalla Relazione. Governo e opposizione saranno presto chiamati a esprimersi con un voto anche su questo. A tutti, la Campagna chiede di non dimenticare la voce di migliaia di cittadini che da anni invocano chiarezza, coerenza e rispetto della legge. Perché controllare l'export di armi significa garantire sicurezza. Per tutti.

* responsabile Campagna Banche Armate (www.banchearmate.it)

Angelo Baracca, A volte ritornano: il nucleare, Jaca Book, 2005

Un'approfondita analisi delle armi nucleari, nei suoi aspetti storici e tecnico-scientifici fino alla situazione mondiale attuale, partendo da una premessa necessaria: "i rischi di una guerra nucleare sono oggi molto più concreti e gravi che in tutti gli anni della Guerra Fredda". L'accesso a materie e conoscenze è diventato più semplice e meno controllabile mentre le nuove ricerche aprono prospettive inquietanti proprio in un momento di particolare instabilità a livello globale.

